

ROMA-FREGENE, ESTATE 1965

Ore nove. Lungotevere della Vittoria. Moravia ci ha invitati ad andare a Fregene dove ha un casotto di cemento proprio sulla spiaggia. Ci infiliamo in macchina con il pittore Lorenzo Tornabuoni ed Enzo Siciliano. Doveva venire anche Mario Schifano che però ha dato buca. Dacia Maraini è già sul posto. Tornabuoni, subito dopo le presentazioni, esclama: “Ma tu sei uno studente universitario! Questi me ne avevano parlato come di uno più grande”.

Parlo poco, mi tengo tutto dentro. Li sento discorrere di quadri, di mostre, di novità librarie. Moravia ha una guida nervosa, preoccupante. Parcheggiamo vicino al casotto, sostenuto da quattro piloni di cemento armato. “Ormai qua sotto ci dormono i barboni. E tutt’intorno è spazzatura”. Sui pilastri ci sono scritte in nero inneggianti al fascismo. Accanto scorre un rio, l’ Arrone, pieno di rifiuti, organici e non. Chi sa perché mi sono messo a parlare dell’ insignificanza delle parole, recitando un discorso che ho imparato dal mio professore di linguistica Tullio De Mauro. “Le parole non hanno alcun rapporto con le cose. La parola *cane* non morde”. Poi, confesso la mia indifferenza nei confronti della na-

tura, dell'esterno, sprofondato come sono in me stesso. Moravia ascolta, mi chiede dei miei professori. Siciliano mi difende dall'ironia di Tornabuoni che dichiara che gli studi universitari servono a poco se voglio diventare scrittore. Ci troviamo subito simpatici. Insegna filosofia in un liceo romano molto rinomato. I suoi studenti sono vivaci.

Quando entriamo nel casotto ci infiliamo i costumi (la Maraini si scusa per il poco spazio). Alberto chiede: "Ma è vero che Asor Rosa crede che io faccia i miei romanzi seguendo i gusti del momento, che pensa che li scrivo con un linguaggio semplice per avere più traduzioni?" Vuole che ripeta le cose che gli ho già detto, in presenza dei suoi amici. Sì, il professore crede veramente che Moravia usi una lingua trasparente, che non presenti molti problemi al traduttore. "Asor Rosa ha una visione tutta strumentale della letteratura", ho aggiunto, "non ama gli scrittori come Debenedetti". "Chi? Il mio amico Giacomino!", esclama Moravia, gongolante.

Dinanzi alla pretesa della linguistica di fondare una teoria della letteratura e una nuova critica, pretesa che sostengo sia pure con qualche dubbio, Moravia dichiara: "Intendiamoci, la teoria è importante e forse il romanzo italiano soffre di non avere filosofi all'altezza, critici preparati, ma la letteratura non si può risolvere tutta in lucidità". Se qualcosa avevo appreso dalla *Noia* era proprio lo sforzo razionale, "teorico" che sottende quell'atroce poema della gelosia.

Ci facciamo il bagno, come distratti dai ragionamenti. Alberto sembra il più vispo. Io esco subito, insieme a Tornabuoni.

Accammellati sulla spiaggia deserta, data l'ora, Alberto vuole sapere se gli studenti della mia facoltà fanno molto o

poco l'amore. Resto di stucco, faccio qualche ipotesi suffragata da magre confidenze di amici. Poco, pochissimo, mi pare.

"Se non ci fosse la scuola, sareste tutti una manica di ladri e assassini", se ne esce, facendo ridere Enzo Siciliano e gli altri. Dacia Maraini, a un certo punto, mi fa qualche timida domanda sulle ragazze con una voce graziosa, bassa. Moravia drizza le orecchie ma non sente. Allora si alza dal punto dove è sdraiato e bruscamente si avvicina. La nostra leggera simpatia lo ha incuriosito. "Ma che vi dite?", e noi: "Ma va', niente di speciale. Parlavamo di amici pittori, della pop art italiana".

"Noiosissima", dice Tornabuoni.

"Lo sai che ha scritto una tesi su di me?", dice Moravia a Dacia Maraini. "Non proprio", aggiunge. "È una tesi sulla letteratura italiana da D'Annunzio a Moravia". Chiarisco che l'ho scritta senza nessun aiuto da parte del mio relatore, con la scusa che non ne sapeva niente dell'argomento. Il mio relatore è Asor Rosa. Tesi sperimentale.

"Lessi *L'età del malessere* appena uscì", dico alla Maraini. "Me lo prestò un ragazzo, figlio di un maresciallo che quando scopri che il figlio leggeva 'quelle porcherie' lo picchiò".

"Date le tue origini mi aspettavo che diventassi più amico di Pasolini", mi dice Tornabuoni, e io a spiegare che quel mondo lo conosco troppo bene. "Ho parenti sottoproletari e proletari, mentre il mondo borghese non lo conosco. Ecco perché mi interessa lui. E forse la Morante".

"Ahi", esclama Enzo, "la Morante è un osso duro".

"Perché?"

“Non è facile alle amicizie”, mi dice, “e se poi sgama che sei amico di Alberto, apriti cielo!”

Enzo Siciliano mi parla di un atto unico che sta scrivendo. La trama è questa. Un giovane scrittore incontra un mostro sacro della cultura. E ne è come stregato.

“Come va a finire?”, gli chiedo mentre Moravia e la Maraini tornano al casotto per preparare una superba insalata e Tornabuoni fa una passeggiata sulla spiaggia tutto solo.

“Niente”, mi risponde, “alla fine scopre che è un fregnacciaro”.

“Chi?”

“Il grande scrittore”.

Gli dico che mi pare un argomento divertente, dissacratorio dei miti borghesi sulla cultura, ma mi chiedo subito se per caso quel mostro non sia Moravia in persona. E soprattutto che cosa ha detto di così deludente. No, non può essere lui. Non racconta balle, Moravia, troppo vispo per deludere. Forse Bassani?

Né Moravia né Bassani. Dunque, Elsa Morante?

“No, stupido, che vai a pensare, no”, mi dice. Forse quel mostro sacro è un pio desiderio non soltanto di Siciliano. Anch’io l’ho cercato, nei miei professori, negli scrittori italiani contemporanei. Forse il nostro è un modo religioso di accostarci alla cultura. Chi è il fregnacciaro del periodo del boom?

Al ritorno, in macchina, Moravia mi chiede un racconto per «Nuovi Argomenti». Scrivo a fatica, gli dico. E lui, guardandomi dallo specchietto retrovisore, mi fulmina: “Poche storie, ti metti lì e lo scrivi, no?”

“Qui c’è un mondo. Senza dubbio. Ma andrebbe approfondito. In tutta franchezza, perché non lo riscrivi?”

Moravia è in piedi nel salotto di casa sua. Con il pollice fa scorrere i fogli dattiloscritti poggiati sul tavolo rotondo del salotto. Mi guarda, leggendomi sul volto una particolare tensione.

“Non ti è piaciuto?”

“Ripeto, c’è tutto un mondo, ma andrebbe rivisto”, dice spingendomi con il braccio verso i divanoni. “Toglimi una curiosità. A un certo punto del tuo romanzo, mentre fanno l’amore qualcuno grida: il dito! il dito! Potresti svelarmi questo piccolo mistero?”

Quel dattiloscritto intitolato *Frecce avvelenate* l’avevo fatto leggere a Pasolini e Siciliano. Pasolini mi aveva scritto una letterina in cui diceva che gli sembrava troppo d’avanguardia, che dovevo presto dimenticare quella scuola, che io non c’entravo nulla con loro. Siciliano invece mi aveva detto: “L’hai buttata tutta sul sesso, eh!”

Moravia batte il tacco sul pavimento; è irrequieto, come punto da una vespa.

“Dentro le baracche di quel borgo marsicano”, gli rispondo, “succedeva di tutto. Si infilavano il dito nel sedere ora l’uno ora l’altra”.

“Ho capito, basta così”, risponde fisicamente toccato.

“Chissà perché la gente crede che i poveri non scopino, non si divertano. Tutta una letteratura li ha resi piagnoni”.

“Hai raccontato quello che hai vissuto nella tua adolescenza marsicana. Ti sei fermato al racconto dell’esperienza vissuta. È così?”

“In parte sì”.

Mi viene in mente un fatto di cronaca. Un uomo spinge la sua donna a fare l’amore con i militari in libera uscita sulla spiaggia di Ostia. E poi la uccide.

“Un mostro”, commento.

“Scusami, ma gli impotenti esistono. È un loro modo di amare quello, voyeuristico. Non vedo tutto questo scandalo”. Mi guarda allarmato.

Avevo sostenuto la stessa cosa con mia moglie, femminista militante, che però mi aveva dato una vera lavata di testa.

“Insomma, secondo me non si trattano le donne come cavie”, dico.

“Io non ci vedo proprio nulla di strano. Non sarei, se fossi in te, così moralista. Ci sono diverse specialità sessuali, lo vuoi capire?”

Concludo dicendo: “È vero, questo mio moralismo del cazzo”.

“Vedi che ho ragione?”, dice sollevato.

“Alberto, vado a Londra la settimana prossima”.

“Con chi ti incontri?”

“Con Tom Nairn, il redattore di «New Left», la rivista della sinistra rivoluzionaria”.

“Conosco. Prima di partire dimmelo che ti do qualche indirizzo”. Poi, chissà perché, si mette a parlare di Mae West, un personaggio leggendario. “Swinging London”, mi dice e conclude sibillino: “I gruppuscoli amano soltanto gli scrittori di successo, ricordalo”.

Mi ricordo allora di avergli chiesto, la settimana prima: “Ma è morale desiderare il successo?”

Mi camminava davanti nel suo corridoio. Si voltò di scatto: “Certo, che domande? Desiderare il successo con le forze del proprio lavoro, perché no? Sarebbe diverso se uno dovesse cercarlo con altri mezzi, non avendo talento”.

“Dico il successo, quello che fa in modo che la gente ti riconosca per strada e ti saluti”.

“Io ho avuto successo per quello che ho scritto”.

“Moravia non ama chi non ha successo. Lo scarica”, mi aveva avvertito il mio amico Dario Bellezza.

“E tu vorresti avere successo con un romanzo contro tua madre?”, mi aveva detto per telefono Elsa Morante. “Le madri vanno amate. Adorate. Così pure la propria infanzia. Lascia stare la città, e racconta la tua Marsica. È lì che sei nato. Il successo... se son rose fioriranno”.

“L’editore ci mette dei soldi, per stampare un romanzo. Perché dovrebbe farlo se non ci guadagna qualcosa? Non è mica un masochista”, mi disse Alberto sulla porta. Mi dispiace l’editoria commerciale, il romanzo che incontra il gusto di una folla di lettori.

“E poi ci sono i romanzi d’autore, no?”, mi fece, avvicinandosi e colpendomi più volte con il pugno sull’omero.

“Che c’è di nuovo nel mondo dei gruppuscoli?”, torna a chiedermi con un filo di riso.

“Frequento gruppi di autocoscienza maschile”.

“Ho sentito. E cosa fanno?”

“Si radunano a casa di uno e dell’altro e poi si mettono in circolo in salotto e raccontano quasi sempre delle loro madi, prima ancora che dei rapporti sessuali con le ragazze”.

“Davvero?”

“L’altra sera a uno di questi piccoli gruppi c’era pure un ragazzo che ha fatto un superotto che è piaciuto”.

“Come si chiama?”

“Nanni Moretti”.

“Anche lui ha parlato di sua madre?”

“No, lui ridacchiava, perché li conosceva da molto più tempo di me e questa cosa gli sembrava grottesca”.

“Non parliamo dei gruppuscoli delle femministe. Ne so qualcosa grazie a Dacia”.

“Lasciamo perdere. L’altra sera mia moglie mi ha costretto a stare chiuso in cucina tutto il tempo mentre lei e le sue amiche si sono buttate in circolo sul letto e sono state a parlare fino alle tre di notte”.

“E di che parlavano?”

“Anche lì delle madi”.

“Ma è un’ossessione!”

“E poi sono di un pettegolo tremendo”.

“Ma va?”

“Una di loro ha confessato al gruppo di essere incinta facendo il nome di un nostro amico. In un battibaleno tutta Roma ha saputo chi l’ha messa incinta ma l’interessato non ne vuole sapere niente”.

“Perché ti scandalizzi?”, mi chiede Alberto.

“Perché le femministe sono severissime con tutto, meno che con se stesse”.

“Ti do ragione, ma io le difendo, perché tu non sai cos’era la donna in Italia qualche tempo fa, la famiglia”.

“Ne so qualcosa anch’io”.

“E tu di che hai parlato nel gruppo di autocoscienza maschile?”

“Li ho scandalizzati raccontando tanto per cambiare di mia madre che dormiva con me quando mio padre non c’era, durante l’inverno, e voleva che mi stringessi a lei per riscaldarmi”.

“Ma perché mi metti a parte di queste cose?”

“Me le hai chieste, no?”

All’improvviso si ricorda, sentendo il campanello, che ha dato un appuntamento a una televisione giapponese.

Si alza e va ad aprire. Nel corridoio mi dice: “Se vuoi restare, resta, ma ho l’impressione che ti annoieresti”.

Torno indietro di corsa per riprendere il dattiloscritto; gli prometto che lo riscrivo, gli farò sapere.

Sul pianerottolo due giapponesi, un uomo e una donna, spingono verso il salotto i loro attrezzi.